

CARCERI



provvedere è tutela della salute di tutti

**Fiorella
Farinelli**

Se non si vuole farlo per un atto di giustizia, lo si faccia almeno a tutela della salute di tutti. Nei tanti appelli a ridurre il sovraffollamento delle carceri perché non diventino focolai di contagi devastanti, ci sono spesso riflessioni amarissime.

La convinzione, in sintesi, che anche nel Paese di Beccaria e di Calamandrei, per buona parte dell'opinione pubblica i detenuti «non hanno diritto ad avere diritti». Lo ha scritto recentemente su Republi-

ca Luigi Manconi(1), storico difensore della loro dignità umana (e del valore rieducativo della pena, Costituzione articolo 27). Un'amarezza tanto più profonda perché non si tratta, si sa, della sola opinione pubblica. Anche nella politica l'aria che tira non è granchè diversa. Come dar torto a queste analisi? Sono decenni, da Tangentopoli in qua, che sulla «certezza della pena», interpretata come obbligo per il condannato a scontarla sempre per intero, fino all'ultimo giorno e senza i possibi-

CARCERI

li percorsi alternativi previsti dalle norme (e perfino sulla malsana idea che col carcere sia sempre meglio abbondare, anche per chi sia ancora in attesa di giudizio), si sono costruiti movimenti e carriere politiche di successo che quell'opinione pubblica l'hanno coccolata, alimentata, estremizzata. Mentre altre formazioni, pur con diverse impostazioni, finiscono quasi sempre con l'asseccarla per paura di perdere consensi o per altri non nobilissimi calcoli. È su quell'altare, del resto, che uno dopo l'altro si sono schiantati tutti i tentativi di riforma dell'ordinamento penitenziario ispirati all'interpretazione della pena come di un percorso intenzionalmente riabilitativo, capace di scommettere sulla possibilità anche dei peggiori di cambiare in meglio (uno dei caposaldi, come noto, della civiltà democratica). Fino alla recente rinuncia nell'agosto 2018 ad approvare integralmente, e proprio nelle sue parti più qualificanti, il disegno riformatore dell'ex ministro della giustizia Andrea Orlando.

Ma a poco valgono, oggi, le recriminazioni su ciò che non è stato. E allora «Va bene, non facciamolo per filantropia e tanto meno per un senso di appartenenza alla stessa comunità umana. Se le cose stanno così, se la richiesta di salvare la pelle dei detenuti non trova consenso nell'opinione pubblica, pensiamo almeno alla nostra, di pelle».

come topi in gabbia

L'emergenza, in effetti, richiederebbe di agire tempestivamente. Di disinnescare la bomba che l'impatto sulle carceri della pandemia potrebbe determinare. Perché se il virus, come sembra, comincia a circolare anche lì, gli effetti saranno inevitabilmente disastrosi, non solo per i detenuti e per chi negli istituti penitenziari ci lavora, ma anche fuori. Non c'è più, ai tempi del Coronavirus, quella distinzione tra noi e gli altri, che può farci chiudere cinicamente gli occhi sulla salute di chi sta peggio. E le carceri, come altri contesti di vita collettiva – le residenze per anziani, i centri diurni o H24 di assistenza ai disabili,

li, quelli di accoglienza o di attesa di rimpatrio per migranti – sono oggi vere e proprie polveriere. Le carceri più di altri, perché gli oltre 61mila detenuti vivono in ambienti con una capienza massima di 47mila posti – un'ingiusta e incivile affollività aggiuntiva alla perdita della libertà – dove il contagio non può essere contrastato con il «distanziamento sociale», con la sistematica sanificazione dei locali, con una puntuale ed attenta igiene personale. E dove è tutt'altro che scontata la presenza di efficienti presidi infermieristici in grado di attivare per tempo il ricorso al sistema sanitario.

Come impedire, inoltre, che il possibile contagio scorrazzi indisturbato dall'interno all'esterno e viceversa, visto che a pendolare tra carcere e abitazioni personali ci sono più di 32.000 agenti penitenziari, con altre migliaia tra infermieri, assistenti sociali, educatori, psicologi, preti e suore, volontari, e che notte e giorno i cancelli si aprono per i nuovi arrivi?

Il decongestionamento delle carceri si deve comunque fare. Anche se c'è chi sostiene, anche nei piani alti delle istituzioni, che farlo sarebbe premiare le rivolte che agli inizi di marzo ci sono state in 27 penitenziari. E tuttavia, se è indubbio che le violenze siano da condannare e da reprimere – ma perché nel carcere di Modena sono morti ben 13 detenuti? perché le spiegazioni finora date di ciò che è accaduto sono così poco credibili da scatenare i più terribili sospetti? perché di quelle persone che erano state affidate allo Stato non si sanno ancora neppure i nomi? – non c'è dubbio che all'origine delle rivolte non ci fosse solo la protesta per la sospensione, in nome dell'emergenza Coronavirus, dei colloqui con i familiari.

In un ampio e meditato articolo sull'Avvenire(2), così come nei dibattiti con l'Autorità garante delle persone private di libertà, si è ben illustrata la paura dei detenuti che per loro non ci fossero provvedimenti di contrasto della pandemia diversi da ulteriori privazioni. Il panico e la disperazione di essere solo topi in gabbia, vuoti a perdere, gente di cui non im-

porta a nessuno se si ammaleranno o meno, di cui molti forse si augurano la morte. Sarebbe stato meglio, si è detto, spiegargli le ragioni della sospensione dei colloqui, ascoltare le loro esigenze e le loro paure, assicurare che si sarebbe fatto il possibile per agevolare i contatti telefonici e via Skype coi familiari, impegnarsi a adottare provvedimenti di decongestionamento.

quel coraggio che non c'è

Tutto vero, tutto condivisibile. Ma come non riflettere sul fatto che, se tutto ciò è mancato, è stato proprio perché nel rapporto tra detenuti e istituzioni manca quell'umanità, e quella civiltà democratica di cui ci sarebbe bisogno.

Ci sono, comunque, delle misure che si potrebbero adottare. Più generose ed efficaci di quelle contenute nel decreto cosiddetto «Cura Italia» che prevede il passaggio agli arresti domiciliari di chi abbia da scontare pene inferiori ai 18 mesi e la possibilità, per chi già goda del «lavoro esterno» di passare la notte a casa invece che tornare dopo l'attività lavorativa in carcere. Un primo passo nella direzione giusta, commentano gli esperti, ma ancora troppo debole e troppo condizionato da determinati presupposti per poter interessare un numero di persone sufficiente a decongestionare l'universo carcerario.

È il caso, per esempio, del braccialetto elettronico che chi abbia da scontare più di sei mesi dovrebbe portare transitando agli arresti domiciliari, una condizione che si rovescia in un imbuto assai stretto per la nota carenza di quest'attrezzatura presso il sistema carcerario (e per l'ostilità di tutti quelli che, come Matteo Salvini, hanno già dichiarato che non si possono certo spendere soldi pubblici per i braccialetti quando negli ospedali mancano le mascherine).

È il caso anche dell'obbligo, per i beneficiari del lavoro esterno, di andare a dormire a casa propria (e non anche in un domicilio assicurato da enti pubblici o del

privato sociale), considerato che non sono pochi i detenuti che una casa propria non ce l'hanno, proprio come i tanti poveri in libertà che in queste settimane di emergenza, non possono ottemperare al perentorio invito di «non uscire di casa». Col risultato che, a beneficiare di quanto previsto nel decreto, non potranno essere più di 3.000 persone, troppo poche rispetto ai 12-14.000 che bisognerebbe far uscire dal carcere. Ma per misure come indulto e amnistia, quelle richieste a gran voce durante le proteste degli inizi di marzo e già ripetutamente utilizzate in passato per scopi analoghi, ormai non ci sono i tempi. E, anche se ci fossero, non ci sarebbero né in parlamento né nel governo le appropriate maggioranze, vista l'assoluta contrarietà del giustizialismo a cinque stelle. E tuttavia altre misure possibili ci sarebbero, a partire da norme già esistenti che potrebbero essere declinate in questa direzione. Per esempio utilizzando, per una riduzione del tempo di pena, sia le valutazioni favorevoli già espresse dalla magistratura di sorveglianza nel periodo precedente l'emergenza sanitaria sia gli sconti di tre mesi per chi abbia avuto comportamenti impeccabili nell'ultimo anno di detenzione. Si potrebbe, insomma, lavorarci. E magari anche ottenere una dotazione più ricca dei famosi braccialetti elettronici. Ma dovrebbe esserci una volontà politica più ferma, quel «coraggio che non c'è» di cui scrive Luigi Manconi. E, forse, anche una maggiore capacità, in questi tempi difficili, di riscoprire il senso della comune appartenenza all'umanità minacciata e di una salvezza che, in questo come in altri frangenti, non si può dare se non per tutti.

Fiorella Farinelli

Note

- (1) *Carceri, il coraggio che non c'è*, Repubblica 18 marzo.
- (2) Glauco Giostra. *Disinnescare in modo sano la bomba-virus nelle carceri*, 21 marzo 2020.

vai a

Primopiano



Clicca qui